

## Quei punti perfetti che fanno il «Quarto Stato»

PIER GIORGIO BETTI

**D**ici «Il Quarto Stato» ed è come dire Pellizza da Volpedo. O viceversa. L'uno identifica l'altro, in un rapporto pressoché totalizzante. E anche riduttivo perché Giuseppe Pellizza da Volpedo, 1868-1907, è molto di più del suo quadro più noto, è produzione artistica di qualità, tappa significativa nell'evoluzione del linguaggio espressivo a cavallo tra i due secoli. Lo si vede bene in questa mostra antologica alla Galleria d'arte moderna e contemporanea di Torino (fino al 6 gennaio del 2000) che riunisce 83 opere, oli e disegni, consentendo una lettura completa dell'itinerario artistico, troppo breve purtroppo, del Maestro di

Volpedo. Ma il pubblico «cerca» soprattutto quel quadro, fa resa davanti alla megatela (tre metri per cinque e mezzo) dalla quale sembrano venirci incontro le file di contadini o salariati col cappellaccio in testa e la giacca buttata su una spalla, perché «Il Quarto Stato» non è solo un capolavoro del divisionismo: è un'idea nel senso più nobile del termine, il simbolo da tutti riconosciuto del movimento operaio e contadino, l'icona di un cammino lento e faticoso, ma fertile di risultati, sulla via del progresso sociale. È la raffigurazione artistica di un pezzo importante della storia italiana.

Non c'è dubbio che «Il Quarto Stato», da que-

sto punto di vista, è diventato ciò che Pellizza voleva fosse. A se stesso, alla propria arte, aveva finito con l'assegnare compiti di «educazione ed emancipazione del popolo», già presenti, in nuce, nei temi di alcune opere del primo periodo, come «La donna dell'emigrato», dipinta con forte realismo nel 1888. Formatosi a Brera e all'Accademia di Firenze con Giovanni Fattori, Pellizza condividerà poi con Segantini, Morbelli e Previati l'esperienza del divisionismo e la pratica della separazione netta dei colori, distribuiti «a puntini», sulle orme del neo-impressionismo francese. «Sul fenile» del '93 e il successivo «La processione», aperta da fanciulle in veli bianchi

che passano dall'ombra al sole in uno straordinario gioco di luci, sono le opere in cui è già evidente il ricorso a questa tecnica che diventerà col tempo scelta definitiva. Grande luminosità e armonia di forme e colori anche nella fila di pecore «Lo specchio della vita» che si muovono lungo un argine sullo sfondo della campagna assolata.

La meticolosità messa nell'esecuzione delle opere era tale che non di rado Pellizza tornava a ritoccare lavori già finiti da tempo. E questo perfezionismo spiega almeno in parte la lungarica per arrivare, col «Quarto Stato», alla composizione pittorica definitiva di un tema, quello del-

la giustizia sociale, che stava particolarmente a cuore all'artista di Volpedo. È dell'inizio degli anni novanta «Ambasciatori della fame», uno sciopero di lavoratori della terra sulla piazza Malaspina di Volpedo. Seguiranno, sullo stesso argomento, «Fiumana», «Il cammino dei lavoratori», e numerosi studi preparatori sulle figure dei personaggi in primo piano e della folla che li segue in «Quarto Stato». Il quadro, tre anni di lavoro, fu completato nel 1901. E fu anche fonte di amarezza per l'Autore che non lo vide premiato alla Quadriennale di Torino. Spezzato dentro dalla morte di un figlio e della moglie, Pellizza si impiccò nel suo atelier nel 1907.

# Cultura @ SPETTACOLI

**IL MEGLIO DEL SECOLO/1**  
Un dibattito on-line lanciato da «Caffè Europa» Per la letteratura scelti i testi che hanno anticipato i grandi drammi dell'epoca

■ Che cosa salvereste del '900, il secolo che sta per finire?

La domanda è già rimbalzata molte volte in questi mesi, a proposito dei più disparati ambiti di interesse, e nei più vari contesti pubblici. Anche l'Unità la rilancia, ospitando una analoga iniziativa di «Caffè Europa», settimanale on line il cui sito Internet è: [www.caffeuropa.it](http://www.caffeuropa.it).

Ogni fine settimana due personalità diverse esprimeranno un giudizio sul «meglio del secolo», attraverso interventi o interviste. E «Caffè Europa» invita i lettori a partecipare direttamente alla discussione, inviando in rete i loro giudizi e le loro proposte.

Da oggi possono essere lette in rete le opinioni di Renzo Arbore sulla televisione (il popolare show-man salverebbe la telecronaca del primo «allungaggio»), e di Giovanni Giudici (che pubblichiamo qui) sulla letteratura, dove la scelta cade sulla «Montagna incantata» di Mann.

ORESTE PIVETTA

«La storia di Giovanni Castorp, che noi vogliamo narrare non tanto per riguardo al personaggio (giovannotto molto semplice e tuttavia interessante) quanto per la storia in se stessa, ci sembra altrettanto degna di essere narrata». Quale destino attendeva Giovanni Castorp? «Un giovanotto di aspetto semplice e comune era partito in piena estate da Amburgo, sua città natale, diretto a Davos, nel Canton dei Grigioni, dove contava di rimanere tre settimane in vista presso un suo parente...» Queste sono le premesse e il primo movimento, il primo gesto cioè, de «La montagna incantata», uno dei più famosi romanzi del secolo: per Giovanni Giudici, il poeta de «La vita in versi» e di «Salutz» (l'ultima sua raccolta, «Eresia della sera», pubblicata da Garzanti, haricavuto il premio «Omegna-Città della Resistenza»), il romanzo di questo Novecento.

Thomas Mann, allora, caro Giovanni? La prima risposta giunge senza esitazioni.

«Thomas Mann e «La montagna incantata», che riassume e anticipa tutti i guai del secolo. La morte, la rovina, la guerra, le debolezze e le paure del pensiero, il tramonto delle idee. Tutto si racchiude in quel cosmo che è Davos e il suo sanatorio, in quell'incontro casuale di uomini così diversi, tutti posti dalla loro malattia di fronte alla necessità dei bilanci ma anche delle previsioni... Hans Castorp con Madame



Un ritratto di Thomas Mann, e qui sotto Giovanni Giudici. A destra P. G. Wodehouse

## Tra Hans Castorp e K. il romanzo del '900

### Giudici: Mann, Kafka, Pasternak veri profeti

Chauchat, con l'illuminista Settembrini, con il decadente Naptha, con l'olandese Pepperkon, che oscura la ragione, l'irrazionalista. Tutti insieme di fronte al sopraggiungere della guerra, la prima guerra mondiale.

Thomas Mann, dunque, ma perché non «I Buddenbrook», dove, se si può, la storia è ancora più storia nella sua evoluzione. La famiglia come specchio di un secolo, qualche cosa di più di un secolo ovviamente, la famiglia che si estingue nella malattia dell'ultimo erede, come la storia che finisce...

«Per una ragione di gusto mi piace di più «La montagna incantata», più felice nella scrittura, più affascinante nell'intuizione e nella costruzione della vicenda, più avvincente, insomma. Per dirla semplicemente: è un romanzo romanzo, dove s'avverte tutta l'atmosfera di una vecchia Europa, che non sopravviverà, dove si può ancora leggere «la luce elettrica», un romanzo agli albori di un'altra stagione, della quale anticipa la crisi».

Ma sono tutti «romanzi della crisi». «La montagna incantata», «I Buddenbrook». Perché non Proust? Una volta, alla stessa domanda, Grazia Cherchi mi rispose risolutamente indicando «Alla ricerca del tempo perduto». Lo escludi dalla tua graduatoria? «Allora dovresti dire anche Joy-

ce. Non si discute la grandezza. Caspita. Ma Proust è un'epopea di poetica più che di poesia. Non per niente ho usato a proposito di Thomas Mann l'espressione «romanzo romanzo». Anche il professor Lukacs avrebbe votato «La montagna incantata».

Lukacs pensava a Cervantes e a Tolstoj. Capisco che avesse qualche difficoltà con Proust.

«La Recherche è un adempimento poetico e un modo tutto interiore di riflettere su se stessi, per se stessi. Cioè, se si deve parlare di romanzo del secolo si intende

quando venne a Milano? Non doveva essere molto simpatico. «Di una qualche superiorità. No, non ebbi modo di conoscerlo. Però mi piace ricordare una fotografia di Thomas Mann, a Milano. Al suo fianco c'è Oreste del Buono».

Sistemato Proust, si potrebbero contare altre esclusioni...

«Non tante. Ma ti farò una sorpresa, un altro titolo per il romanzo del secolo: «Il dottor Zivago». Lo chiamo in causa sapendo di provocare qualche sconcerto, perché non si può dire che sia un romanzo artisticamente del tutto risolto. Ma vale come proposta epocale, anche politica, problematica. In fondo è il romanzo che con più acutezza, attraverso l'escamotage di una storia sentimentale, va a cercare i guai prodotti da uno dei più grandi eventi di questi cento anni, la rivoluzione d'Ottobre. Non sarà del tutto riuscito, ripeto, risponde comunque a una necessità: rilegge quella storia sotto una lente critica. Pasternak è stato uno dei primi a provarci nei modi del romanzo. In questo senso Pasternak è stato un anticipatore, ha saputo vedere lontano».

Gli ha nuocuto forse la melensaggine del film, che fu un trionfo. Chiunque ha in mente più facilmente Omar Sharif di Boris Pasternak. Però, scusa, nel Novecento si può trovare di meglio: non della Rivoluzione d'Ottobre, naturalmente, ma almeno del dottor Zivago. Ad esempio mi colpisce che tu non faccia neppure un cenno a Kafka...

«Giusto, giusto. Imperdonabile.

Se mi chiedessero come vorrei scrivere, risponderci come Kafka, che è perfetto nel suo meraviglioso tedesco, una lingua straniera per lui nato a Praga».

A Praga hai dedicato pagine molto belle, riprese nel tuo libro di prose, «Frau Doktor», «città davvero fatale», «sopravvissuta a secoli di dominazione straniera aggrappandosi quasi esclusivamente alla ostinata e nobile realtà della sua lingua». Hai immaginato Kafka in quelle strade. Ma che cosa sceglie di Kafka?

«Il castello», la storia dell'agrimensore K. che vuole lavorare e che si sente respinto da tutti. L'aspirazione dell'uomo a inserirsi in un ordine sociale. L'agrimensore chiede il minimo. In un saggio Hannah Arendt scrisse che chiedere il minimo può equivalere a chiedere l'impossibile. I nemici sono i burocrati del villaggio dominato da Castello. Viene spontaneo identificarsi nel modesto geometra. Anche se noi sopravviveremo. Per questo lo penso come un romanzo sull'individuo isolato, sull'uomo occidentale in questo secolo. Dunque: Thomas Mann e «La montagna incantata», Franz Kafka e «Il castello». Il mio Novecento».

Che avrà un'appendice italiana... «Che si riassume in due nomi: Tomasi di Lampedusa con «Il Gattopardo» e Carlo Emilio Gadda con «La cognizione del dolore» e con «L'Adalgisa», che è un ritratto della borghesia milanese, come pochi ve ne sono. Per il resto meglio di me potrebbe rispondere Pampaloni».

## IL CASO Wodehouse pagato dai nazisti nel '43-'44

ALFIO BERNABEI

**L**o scrittore inglese P. G. Wodehouse lavorò per la propaganda nazista e venne pagato dai tedeschi per del «lavoro speciale», non meglio precisato, che potrebbe indicare una vera e propria attività di spionaggio. Wodehouse è tra gli autori favoriti dagli inglesi, e non solo, che adorano alcuni dei suoi personaggi più famosi, come l'aristocratico Bertie Wooster e il suo sapiente maggiordomo Jeeves.

Le rivelazioni hanno causato sorpresa negli ambienti intellettuali e politici inglesi: si sapeva di alcuni episodi molto controversi in relazione alle sue simpatie per il nazismo, in particolare alcune trasmissioni radiofoniche da Berlino all'inizio della seconda guerra mondiale, ma non si era mai pensato che fosse arrivato al punto da essere stipendiato dal Reich.

I documenti, resi pubblici ieri, econtenuti negli archivi di stato del Public Record Office gettano luce su un'indagine che venne effettuata dai servizi segreti britannici sullo scrittore nel 1944, seguita da una seconda inchiesta, molto simile ad un processo, che ebbe luogo nel 1947.

In questa seconda data il procuratore generale Hartley Shawcross decise che Wodehouse, che ormai risiedeva permanentemente all'estero, sarebbe stato arrestato se mai avesse riattraversato la Manica per tornare in patria. La decisione nei riguardi di Wodehouse venne presa nel contesto dell'esame di un altro caso, quello di William Joyce, soprannominato «Lord Haw-Haw» che si era alleato ai tedeschi ed aveva trasmesso articoli antisemiti e di lode al nazismo dalla Germania.

Nel caso di Joyce si parlò pubblicamente di vero e proprio tradimento, con la possibilità di una condanna a morte, ma nei riguardi di Wodehouse all'epoca vennero indicate alcune «leggerezze». Le trasmissioni di Wodehouse da Radio Berlino vennero descritte come episodi compiuti da un «ingenuo» o da uno «stupido asino». Il capitolo fu chiuso. Ma ora due nuove cartelle di documenti rivelano ben altro. La prima risale al 1943. Alcune carte mostrano che il ministero degli Esteri tedesco trasmise 29.000 marchi (pari a circa novanta milioni di lire odierne) all'ambasciata tedesca a Parigi con l'ordine di consegnare la somma alla moglie di Wodehouse. C'è una specie di lasciapassare per permettere ai Wodehouse di ottenere le razioni di sapone e di sigarette «come gli altri impiegati del servizio linguisti-

co». Altre carte fanno riferimento alla necessità di mantenere in buono stato la villa dei Wodehouse a Le Touquet come segno di riconoscimento al «valore della propaganda» dell'opera di Wodehouse per il nazismo.

Un altro documento ancora conferma: «Wodehouse ha un contratto con la società Berlin Film AG e in più sta lavorando per un dipartimento tedesco».

Nella seconda cartella c'è una nota su vari tipi di pagamenti fatti a Wodehouse, sempre attraverso l'ambasciata tedesca a Parigi. Alcuni pagamenti sembrano indicare un vero e proprio salario mensile in franchi francesi pari a circa dieci milioni di lire al mese. Ci sono altri pagamenti fatti a Wodehouse, sempre attraverso l'ambasciata tedesca a Parigi per circa venti milioni di lire.

Wodehouse aveva traslocato da Berlino a Parigi adducendo il fatto che sua moglie teneva i bombardamenti aerei inglesi, ma ora tutto indica che lo scrittore si trasferì a Parigi dietro istruzione e per altri motivi. Quando i servizi segreti inglesi interrogarono Wodehouse una prima volta nel 1944 gli agenti concentrarono la loro attenzione quasi esclusivamente sul fatto che lo scrittore aveva trasmesso cinque articoli da radio Berlino diretti al pubblico americano. In uno di questi aveva detto: «Non ho mai incontrato nessun tedesco con buona conoscenza dell'inglese che mi sia stato antipatico», recitato nello stile umoristico che era una delle specialità del suo stile. Gli agenti avevano concluso che pur essendo composito da «asino», non poteva essere considerato un vero traditore.

Wodehouse non disse nulla sul lavoro fatto per la società Berlin Film AG, né ammise d'aver mai fatto della propaganda. Fu solo negli anni successivi che i servizi vennero a sapere di più, tanto che nel '47 gli si impedì il rientro in patria, pena l'arresto.

Forse l'episodio più scioccante che viene rivelato soltanto ora è che Wodehouse si era mantenuto segretamente in contatto con John Amery, figlio di un ministro del gabinetto inglese che si alleò pubblicamente con i nazisti ed esortò i soldati inglesi a tradire il loro paese. Fu processato e condannato a morte. Venne impiccato nella prigione di Wandsworth, alla periferia di Londra. I documenti rivelano che Wodehouse ed Amery abitavano negli stessi alberghi sia a Berlino che a Parigi, dove quest'ultimo riceveva pure uno stipendio dai tedeschi.



Finora era ritenuto colpevole solo di alcune ingenuità propagandistiche

